

# ANNALI

VOLUME

66

*(ESTRATTO)*

NAPOLI 2006

## RECENSIONI

Karl Josef Rivinius, *Das Collegium Sinicum zu Neapel und seine Umwandlung in ein Orientalisches Institut. Ein Beitrag zu seiner Geschichte*. Institut Monumenta Serica, Sankt Augustin 2004, 174 pp.

La ‘trasformazione’ del Real Collegio Asiatico (1868-1888) in Regio Istituto Orientale, avvenuta dopo una lunga discussione alla Camera dei Deputati,<sup>1</sup> durata dal 23 al 26 novembre 1888, che approvò la legge istitutiva (n. 5873 pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 27 dicembre 1888) di quell’ateneo che oggi si chiama Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, poteva riuscire, al limite, operazione non sgradita alla Santa Sede. Negli anni che precedettero il dibattito parlamentare, Propaganda Fide mise in atto tutti i mezzi a sua disposizione per impedire l’aggregazione dei sacerdoti della Sacra Famiglia di Gesù Cristo ad altre comunità missionarie italiane più vive e vitali<sup>2</sup> e attendeva con molta probabilità la scomparsa dei ‘sette morituri’<sup>3</sup> – gli ultimi congregati della Sacra Famiglia, che attendevano alla formazione dei sacerdoti cinesi – per decretare la fine dell’istituzione fondata da Matteo Ripa. Se quest’ultima è una congettura, il divieto imposto ai congregati Ripa di fondersi con altre comunità missionarie è un dato di fatto, che può essere ad abbondanza dimostrato con una mole impressionante di documenti sparsi in diversi archivi ecclesiastici, a cui dedicheremo un’apposita ricerca.

Questa considerazione può valere come premessa ad «un contributo» (*ein Beitrag*) pubblicato in lingua tedesca, dedicato appunto alla «trasformazione» (*Umwandlung*) del Collegio Sinitico di Napoli in Istituto Orientale. Ne è autore un sacerdote della *Societas Verbi Divini*, Karl Josef Rivinius, il quale nella premessa mette al corrente il lettore sulla costituzione in Sankt Augustin – località non lontana da Bonn, dove ha sede l’Istituto Monumenta Serica e la direzione della rivista «Monumenta Serica» – di un ‘China-Zentrum’ sin dal 1988 e dell’inaugurazione dal 1993 di una laurea in teologia presso l’Alta Scuola in Discipline Filosofico-teologiche ivi esistente, accessibile a seminaristi provenienti dalla Cina popolare. Tutte le iniziative recenti dei Verbiti, ricordate dal Rivinius, appaiono in coerenza con il loro passato e con la loro storia. Infatti, fu un verbita, Franz Xaver Biallas, che nel 1934 fondò «Monumenta Serica», come rivista dell’Università Cattolica di Pechino, periodico tuttora tra i più importanti nel settore sinologico. Ma da questo a sostenere che il Collegio dei Cinesi di Napoli sia stato un «precedente dell’opera realizzata

---

<sup>1</sup> Atti del Parlamento Italiano, *Camera dei Deputati, Sessione 1887-1888, XVI Legislatura, Discussioni, vol. V (8 novembre-23 dicembre 1888)*, Roma 1888, pp. 5457-85.

<sup>2</sup> Carlo Maria Fiorentino, *La Questione Romana intorno al 1870. Studi e documenti*, Roma 1997, pp. 130-37.

<sup>3</sup> L’espressione tra virgolette è di Angelo De Gubernatis, *Il Collegio Asiatico di Napoli. Nuova Antologia* 28 (15 agosto 1881), pp. 605-17, cfr. p. 611.

in Sankt Augustin in merito alla formazione di alunni cinesi» (*Hintergrund der in St. Augustin gemachten Erfahrungen mit der Ausbildung der chinesischen Alumnen*) ce ne corre. L'autore, che pure è al corrente dei diversi contesti storici, omette un dettaglio non secondario, cioè il fine fortemente antigesuitico dell'istituzione fondata a Napoli da Matteo Ripa, che lottò durante tutta la sua vita contro la metodologia e la prassi di evangelizzazione dei cinesi inaugurata da Matteo Ricci. Un quesito si pone a questo punto: l'omissione è dovuta ad una conoscenza molto lacunosa della bibliografia o alla finalità edificante, e non storica, del lavoro del Rivinius? Noi abbiamo l'impressione di un libro messo insieme in gran fretta. Valgano alcuni esempi: in due luoghi si dice che il Ripa morì nel 1745 (antiporta e p. 8), in un altro luogo si scrive che finì i suoi giorni il 29 marzo 1746 (p. 47). Si indica per l'arco di tempo 1724-1887 in 106 il numero esatto degli alunni cinesi ospitati nel collegio di Napoli (p. 65), ma nel documento riportato in *fac-simile* ne compaiono soltanto 80 (pp. 150-53). Anche in riferimento alle competenze del Ripa, che gli consentirono di essere accolto alla corte di Kāngxī, sono citate alcune specializzazioni professionali che non risultano in alcuna fonte, come quella di «intarsiatore in legno» (*Holzintarsiengestalter*), mentre il merito di *Kupferstecher*, «incisore su rame», tecnica che per primo introdusse in Cina, viene ridotto ad un generico *Graveur* (p. 33). Tuttavia veniamo alla parte originale della ricerca. Nella documentazione prodotta dal Rivinius, avversa alla famosa 'trasformazione', noi avremmo distinto tra quanti veramente erano interessati alla conservazione della sezione missionaria dal Real Collegio Asiatico da quanti protestarono solo formalmente per suscitare l'indignazione delle potenze cattoliche europee contro la politica di usurpazione di istituti e di beni perseguita dal governo italiano ai danni della Chiesa. Tra i primi, a nostro parere, si collocano di diritto, Raffaele De Martinis, della Congregazione della Missione – dal 1882 nominato con decreto pontificio 'visitatore apostolico' di quello che Propaganda Fide chiamava ancora Collegio dei Cinesi<sup>4</sup> –; i vicari apostolici della Cina e i vescovi delle diocesi situate nelle 'regioni turche';<sup>5</sup> il direttore e i redattori del quotidiano napoletano *Libertà cattolica* (p. 95); gli abitanti della città di Eboli. Fra quanti protestarono solo per non venire meno ad un loro obbligo di ufficio citiamo il segretario di Stato, Mariano Rampolla. Questi inviò una lettera circolare ai nunzi apostolici in data 11 gennaio 1889, usando un linguaggio durissimo per sensibilizzare le potenze cattoliche europee in merito all'operazione anticlericale che il governo liberale italiano riprendeva dalla sua tradizione (pp. 140-41): «La mostruosa enormità di questo procedere non ha bisogno di essere rilevata. [...] Il principio che la legge dev'essere fatta per tutelare i dritti dei cittadini non poteva essere calpesta in modo più manifesto. Né questo è il tutto: il colpo inflitto al Collegio dei Cinesi ed alla Congregazione della Sacra Famiglia va a ferire anche altri. Per esso la Chiesa Cattolica, la religione della quale, giusta lo statuto del regno, è la religione dello Stato, è gravemente lesa, venendo privata di valorosi propagatori ed apostoli della sua fede; è lesa la Congregazione di Propaganda, a cui viene sottratto un Istituto che da lei dipendeva e doveva alimentare parecchi alunni da essa nominati; sono lesi infine i successori di coloro che somministrarono i fondi per la erezione e sostentamento dell'Istituto, perché possono a ragione esigere che quei beni tornino al fonte onde provennero, quando non abbiano più a servire all'uso cui furono destinati».

Le risposte di due potenze cattoliche dell'Europa del tempo, riprodotte dal Rivinius, la Francia e il Regno di Baviera, furono risposte di circostanza. Il ministro degli Esteri francese, René Goblet, espresse al nunzio apostolico a Parigi, Luigi Rotelli, il suo «rammarico» [*regret*], aggiungendo che «la tensione tuttora esistente tra i due governi non gli avrebbe permesso un'azione qualsiasi in proposito». <sup>6</sup> Quanto al ministro degli Esteri bavarese Christoph von Crailsheim, costui diede mandato a Klemens Podewils-Dürnitz, inviato presso la corte sabauda, di

<sup>4</sup> Si veda il lungo documento inedito indirizzato dal De Martinis a Giuseppe Zanardelli, ministro di grazia e giustizia, in data 28 novembre 1887 (pp. 100-18).

<sup>5</sup> Petizione indirizzata al Senato del Regno, dove vicari e vescovi ritenevano di trovare interlocutori più sensibili (pp. 133-34).

<sup>6</sup> Lettera del nunzio a Parigi al segretario di Stato in data 17 gennaio 1889 (p. 144).

raccogliere informazioni più dettagliate sulla vicenda. Questi da un interlocutore suo amico, che era uno storico – non è da escludere che fosse Pasquale Villari – che aveva conservato buoni rapporti con gli ambienti vaticani, ebbe l'assicurazione che dopo le prime rimostranze, dalla Santa Sede «non sarebbe stato fatto più rumore sulla recente avvenuta trasformazione del Collegio Asiatico» (*dass nicht schon über die unlängst erfolgte Umwandlung des Asiatisches Kollegs mehr Lärm gemacht worden sei*, p. 91). Pertanto il ministro degli esteri bavarese si limitò ad accennare a monsignor Giovanbattista Guidi, uditore presso la nunziatura di Monaco, che per lui non sarebbe stato possibile attribuire all'evento trattato nella circolare del segretario di Stato una così grossa rilevanza (*eine so grosse Erheblichkeit beizumessen*), aggiungendo che «anche il carattere internazionale della vicenda gli appariva dubbioso» (*auch der internationale Charakter der Angelegenheit als zweifelhaft erscheine*, pp. 92-93).

Forse sarebbe stato opportuno dare una spiegazione alla risposta, tutto sommato fredda, di Francia e Baviera alla circolare Rampolla con qualche riferimento alla situazione politica interna di quei paesi e al sistema delle alleanze delle grandi potenze europee, sistema che in qualche modo riguardava anche l'Italia. La Baviera era parte integrante e importante del Reich germanico voluto da Otto von Bismarck, dopo la disfatta della Francia a Sedan il 2 settembre 1870, e la politica del 'cancelliere di ferro', rimasto al timone dell'Impero tedesco fino al 1891, era tutt'altro che favorevole alla Santa Sede. Anzi, sin dal 1866, come artefice della politica prussiana, aveva stretto alleanza con l'Italia liberale e anticlericale, alleanza divenuta triplice dal 1882, quando Umberto I di Savoia era stato ammesso al patto tra i due imperatori di lingua germanica. L'Italia aveva dimostrato la sua piena fiducia nella Triplice Alleanza, nata in funzione antifrancese e rinnovata nel 1887, presidente del Consiglio dei ministri l'anticlericale Francesco Crispi. Dalla Francia l'Italia era divisa, dunque, non solo a causa dei legami che la univano al Reich, ma anche per via di quella guerra tariffaria, che era iniziata nel 1887 e continuava con irrigidimenti da una parte e dall'altra. La Terza Repubblica francese in quegli anni aveva visto il prevalere dello schieramento politico massonico sostenitore di una decisa politica colonialistica come alternativa al revanscismo, ma il nazionalismo oltranzistico stava tramando per dare i pieni poteri al generale Georges Ernest Boulanger e la trama era sul punto di avere successo come dimostrerà quel plebiscito di voti che nel gennaio 1889 eleggerà deputato a Parigi proprio l'ex generale. Il governo francese aveva, quindi, ben altri pensieri per la testa che dare man forte alla Santa Sede contro l'Italia sul problema della soppressione del Collegio dei Cinesi come istituto missionario. Certamente non disdegnava la protezione agli evangelizzatori cattolici in Cina, ma era la concessione massima che un governo laico-massonico poteva fare alla religione come supporto alla politica imperialistica praticata in Cina sull'uso delle cannoniere.

Che la Santa Sede stessa fosse poco o per nulla interessata alla conservazione del Collegio dei Cinesi è riconosciuto dallo stesso Rivinius sulla scorta di un testo molto documentato, ma di ispirazione agiografica e non storiografica (p. 95): «Das Asiatische Kolleg hat die von italienischen Regierung verfügte Umwandlung noch drei Jahre überdauert, indem man es provisorisch in der angemieteten Villa Petrilli in Capodimonte unterbrachte und dort der Unterricht fortgesetzt wurde, unweit des Orts, der ihm einhundertundfünfzig Jahre als Sitz gedient hatte. Durch schreiben vom 4. Juni 1892 teilte Kardinal Mieczysław Halka Graf Ledóchowski (1822-1902), Präfekt der Propaganda-Kongregation dem Kardinal-Erzbischof von Neapel, Guglielmo Sanfelice, mit, dass die Mitglieder der kirchlichen Missionszentrale sich auf General-versammlung vom 30. Mai mit der Situation des Chinesischen Kollegs beschäftigt hätten. Nach sorgfältiger Prüfung und gewissenhafter Überlegung habe das Plenum beschlossen, das Institut angesichts der wenigen Schuler und der gänzlich unzureichenden Einkünfte nicht weiter zu erhalten».<sup>7</sup> [Il Collegio Asiatico sopravvisse alla trasformazione decisa dal governo italiano per ancora tre anni, durante i quali ebbe sistemazione provvisoria nella Villa Petrilli a Capodimonte presa in affitto, dove l'insegnamento fu impartito non lontano dal luogo che gli era servito come sede per 150 anni.

<sup>7</sup> Il Rivinius rinvia a Gennaro Nardi, *Cinesi a Napoli. Un uomo e un'opera*, Napoli 1976, p. 531.

Con una lettera in data 4 giugno 1992 il cardinale Miecysław Halka conte di Ledóchowski (1822-1902), prefetto della Congregazione *de Propaganda Fide* comunicava al cardinale Guglielmo Sanfelice, arcivescovo di Napoli, che i componenti la commissione centrale per le missioni nella riunione generale del 30 maggio si erano occupati della situazione del Collegio Asiatico. Dopo approfondito esame e scrupolosa riflessione essi avevano concluso di non mantenere più in vita l'Istituto in considerazione dei pochi scolari e delle entrate del tutto insufficienti].

Quest'epilogo, raccontato dal Rivinius, avrebbe avuto bisogno, a nostro parere, di una nota informativa supplementare, che egli avrebbe potuto attingere da quanto noi scrivevamo nel 1997: «Se volessimo attribuire solo allo Stato laico italiano la responsabilità della fine della creatura di Ripa, saremmo esagerati. La Santa Sede poteva mantenere in vita il Collegio dei Cinesi, come fece dopo il 1888 assegnandogli la nuova denominazione di Collegio Apostolico dei Cinesi in Napoli con sede a Villa Petrilli a Capodimonte. Ma, il 30 maggio 1892, una commissione cardinalizia riunita nei locali di Propaganda Fide ne decise la soppressione<sup>8</sup> senza neppure consultare Raffaele De Martinis, che per decreto pontificio ne era ancora il 'commissario apostolico'. Una lettera di quest'ultimo, diretta al segretario di Stato, cardinale Mariano Rampolla, segnala lo sgomento prodotto in alcuni ambienti cattolici da questa decisione».

La lettera conteneva, fra le altre, queste espressioni: «Il Collegio dei Cinesi di Napoli è condannato ad una soppressione ecclesiastica! I buoni di Napoli ne gemono, i tristi ne ridono. Gli uni e gli altri non sapendo spiegarsi una soppressione ecclesiastica quando il Collegio risorgeva dalla soppressione massonica ...».<sup>9</sup>

Ma il Rivinius preferisce rinviare a fonti agiografiche piuttosto che attingere a ricerche che si sforzano di essere storiografiche!

MICHELE FATICA

*Al-Qabīṣī (Alcabitius), The Introduction to Astrology. Editions of the Arabic and Latin Texts and an English Translation*, ed. by Charles Burnett, Keiji Yamamoto, Michio Yano (Warburg Institute Studies and Texts 2). The Warburg Institute – Nino Aragno Editore, London – Turin 2004, VIII + 515 pp.

L'*Introduzione all'astrologia* è la sola opera cui l'autore, Abū al-Ṣaqr 'Abd al-'Azīz ibn 'Uṭmān ibn 'Alī al-Qabīṣī al-Mawṣilī, noto al mondo latino come *Alcabitius*, debba la sua fama. Ne restano almeno venticinque manoscritti arabi e non meno di duecento della versione latina, più volte ristampata. Ben poco si sa di quest'autore che visse alla corte di Sayf al-Dawla, principe hamdanide di Aleppo (m. 967), e il cui principale obiettivo sembra essere stato quello di mantenere e divulgare la scienza astronomica al più alto livello, ma senza pretese di originalità. Sue fonti arabe furono, tra gli astronomi, il celeberrimo Abū Ma'ṣar (787-886), Andarzağar e Māšā-'allāh, e il filosofo al-Kindī; tra le fonti antiche, dirette o indirette che siano, si individuano Ermete, Vettio Valente, Doroteo e la *Tetrabiblos* di Tolomeo (a proposito della quale apprendiamo che le discrepanze fra la versione araba e latina rispetto alle citazioni delle fonti suggeriscono interessanti itinerari critici per la restituzione del testo autentico).

<sup>8</sup> Della commissione facevano parte il segretario della Sacra Congregazione de Propaganda Fide, Miecislao Ledochowski, i cardinali Serafino Vannutelli, relatore, Gaetano Aloisi Masella, Achille Apolloni, Gaetano De Ruggiero, Camillo Mazzella, Paolo Melchers, Luigi Serafini, Vincenzo Vannutelli, Tommaso Zigliara. La loro risoluzione fu approvata dal pontefice nell'udienza del 31 maggio 1892 (APF, *Collegi vari*, ff. 1015-1024).

<sup>9</sup> Michele Fatica, *Per una Mostra bibliografica ed iconografica su Matteo Ripa, il Collegio dei Cinesi e il Real Collegio Asiatico (1682-1888)*, in Michele Fatica, Francesco D'Arelli (a. c.), *La missione cattolica in Cina tra i secoli XVIII-XIX. Matteo Ripa e il Collegio dei Cinesi. Atti del Colloquio internazionale: Napoli 11-12 febbraio 1997*, Napoli 1999, p. 35.

L'opera viene qui presentata nell'originale arabo e nella sua versione latina. Essa verte sull'interpretazione degli oroscopi (libri I-III), sulla spiegazione dei termini tecnici (libro IV) e sulle sorti astrologiche (libro V). Il quarto libro è considerato il più interessante per lo studioso moderno, perché raccoglie informazioni su un vasto numero di fonti. Del testo arabo è dato l'elenco dei manoscritti (pp. 14-17); segue il testo con traduzione inglese a fronte (pp. 18-155). Per le versioni latine, troviamo sia l'elenco dei manoscritti sia quello delle prime edizioni a stampa (pp. 156-98). Ne vengono discusse la traduzione del titolo e del nome dell'autore (pp. 198-99), l'identità del traduttore – Giovanni di Siviglia – e la data della traduzione (pp. 200-2); seguono la descrizione del testo e della traduzione manoscritta (che, per come si presenta, impedisce di tracciare una progressione lineare nello svolgimento del testo, pp. 203-20); le prime edizioni a stampa e i criteri di edizione (pp. 220-24). Il testo è pubblicato alle pp. 225-364.

Seguono quattro appendici: la prima contenente un poema in rima *rajaz* del primo astronomo arabo, al-Fazārī, per la memorizzazione dei *ḥudūd* ("termini": si tratta delle varie porzioni dei gradi dei dodici segni zodiacali appartenenti ai cinque pianeti, pp. 365-69), con traduzione inglese; la seconda, curata da David Pingree, sul frammento in greco di al-Qabīṣī (pp. 371-74); la terza contenente un testo latino attribuito ad *Alcabītiūs* sulle congiunzioni dei pianeti (pp. 375-85), con traduzione inglese; la quarta sul testo astronomico di al-Kindī (pp. 386-93), con traduzione inglese e seguito dalla traduzione latina di Roberto di Ketton.

Il libro è corredato dalla bibliografia (pp. 394-98), un glossario arabo-latino (pp. 399-469) e latino-arabo (pp. 470-99), un glossario greco (p. 500), un indice dei luoghi e dei popoli (pp. 501-2), uno dei nomi (p. 503), l'indice dei manoscritti arabi e latini (pp. 504-10) e l'indice generale (pp. 511-15).

CARMELA BAFFIONI

Martin R. Zammit, *A Comparative Lexical Study of Qur'ānic Arabic* (Handbuch der Orientalistik I 61). Brill, Leiden – Boston – Köln 2002, xiv + 652 pp.

Come gli arabisti, anche i semitisti lamentano da sempre, soprattutto da quando si è cominciato a sanare questa lacuna per le altre lingue semitiche antiche, che per l'arabo classico non si disponga ancora di un dizionario storico che documenti l'evoluzione semantica dei singoli vocaboli, per tacere di un vero repertorio etimologico: alla prima esigenza intende sopperire il benemerito *Wörterbuch der Klassischen Arabischen Sprache* allestito da Manfred Ullmann a Tübingen da alcuni decenni, di cui sono peraltro finora apparsi solo i fascicoli relativi alla *Kāf* e a parte della *Lām*. Questo limite vale anche per la lingua del Corano, benché negli ultimissimi anni due nuovi vocabolari di qualità, tra loro complementari, siano venuti ad affiancarsi all'antico *A dictionary and glossary of the Kor-ān* di John Penrice (1873): *A concise dictionary of Koranic Arabic* compiled by Arne A. Ambros with the collaboration of Stephan Procházka, Reichert, Wiesbaden 2004; Elsaid M. Badawi – Muhammad Abdel Haleem, *Arabic-English dictionary of Qur'anic usage*, Brill, Leiden – Boston 2008. Scopo dell'opera del semitista maltese Martin Zammit (nel seguito: MZ) qui presentata non era tuttavia la realizzazione di un vocabolario etimologico dell'arabo coranico, ma soltanto un'analisi statistica delle corrispondenze etimologiche plausibili delle 1717 voci lessicali arabe, riconducibili a 1504 radici, documentate nel Corano in una selezione di 8 lingue semitiche antiche (accadico, ugaritico, fenicio, ebraico biblico, aramaico, siriano, sudarabico antico, g<sup>o</sup>az), intesa a illuminare i rapporti lessicali interni alla famiglia linguistica semitica (p. 3). Il materiale lessicale coranico, con l'esclusione delle voci considerate di prestito dalla classica – ma oggi decisamente rivedibile – monografia di Arthur Jeffery (1938), rappresenta dunque soltanto un campione esteso preso a base di un'analisi lessicostatistica. Si deve riconoscere senz'altro che appunto la consistenza del corpus lessicale esaminato esenta

l'autore dall'obiezione più seria che normalmente si muove ai tentativi di quantificazione linguistica, vale a dire un certo grado di arbitrarietà nella scelta dei parametri adottati.

Una succinta introduzione (pp. 1-16) giustifica la scelta delle lingue addotte a confronto (dove non è priva di conseguenze per i risultati la sostanziale esclusione della strumentazione lessicologica più attendibile per l'aramaico giudaico diverso dal biblico e per il sudarabico epigrafico diverso dal sabeo), dichiara l'opzione per la metodologia lessicostatistica (senza peraltro definirla, e anzi mostrando di confonderla con la sua più ambiziosa e oggi screditata prospettiva affine della glottocronologia [p. 24, n. 37], e inoltre ignorando i molti contributi alla classificazione delle lingue semitiche su base quantitativa realizzati da Pelio Fronzaroli tra il 1961 e il 1975), espone le convenzioni di traslitterazione dalle scritture semitiche antiche (piuttosto sorprendente per le sibilanti sudarabiche, con <ś> in corrispondenza di <s<sup>32pa'el o *pi'el* anziché 'tema D'). Seguono una breve e complessivamente ben informata rassegna sulla storia della lessicologia semitica comparata (pp. 17-28) e una presentazione generale – dal titolo fuorviante di *The Qur'ānic text* (pp. 29-63) – del profilo storico dell'arabo antico e delle caratteristiche del lessico coranico, al cui interno sono individuate 7 macrocategorie semantiche: l'universo, l'essere fisico, anima e intelletto, l'uomo come essere sociale, l'organizzazione sociale, l'uomo e l'universo, le categorie grammaticali.</sup>

Cuore del volume, il capitolo dedicato al corpus lessicale (pp. 64-513) dispone in sinossi, in ordine alfabetico per radici, le corrispondenze etimologiche con le altre lingue addotte a confronto, riproducendo le definizioni dei vocaboli riportate dai dizionari consultati e per l'arabo coranico la traduzione di Penrice, e rinviando la discussione puntuale di alcuni lemmi contrassegnati da asterisco a un'appendice lessicologica (pp. 591-616); una griglia lessicale (pp. 447-513) formalizza sinteticamente la presenza di *comparanda* semitici per le 1717 voci considerate. Se ogni semitista potrà apprezzare l'utilità di un quadro sinottico immediato delle isolessi semitiche dell'arabo coranico, suscita invece qualche riserva il *layout* di stampa del corpus, che prevede righe intere in bianco in caso di assenza di corrispondenze etimologiche di un dato lessema, con conseguente aumento del numero delle pagine e lievitazione del costo del volume.

Segue una serie di osservazioni di semantica diacronica (pp. 514-60), che esemplificano per una selezione di 210 lessemi il diverso grado di variazione nel significato tra le voci dell'arabo coranico e le loro corrispondenti semitiche, articolando una variegata casistica di conservazione, restrizione o estensione semantica. Nel complesso le considerazioni di MZ riflettono qui la qualità e l'aggiornamento delle sue fonti, rappresentano cioè una media dello stato dell'arte della lessicografia semitica applicata a questi lessemi piuttosto che proporre interpretazioni decisamente originali. Anche in questo capitolo pesa negativamente la mancata considerazione di dizionari o saggi etimologici specifici, del tipo di quello dedicato da W. Vycichl (1998) a *nāqah* 'cammella' o dei molti studi di W.W. Müller e di altri sulle solidarietà lessicali del semitico meridionale.

È poi discussa (pp. 561-77) la distribuzione quantitativa delle isoglosse lessicali con l'arabo coranico nelle 8 lingue semitiche con esso comparate, da cui risulta una scala decrescente di comunione lessicale con l'ebraico, l'aramaico, il siriano, il sudarabico antico, il *gō'az*, l'accadico, l'ugaritico e il fenicio. Più significativa di questa statistica, che MZ riconosce in parte determinata dalla disponibilità di documentazione testuale abbondante e risorse lessicali adeguate per le singole lingue (criterio che evidentemente penalizza il fenicio e l'ugaritico), risulta la constatazione di alcune tendenze correlate alla divisione in ambiti semantici incrociata con la distribuzione geografica: p. es., mentre nel campo dell'organizzazione sociale le isoglosse con il semitico nordoccidentale e col meridionale sono quasi pari, nelle categorie grammaticali prevalgono le affinità col semitico meridionale. Una notevole quota di 535 lessemi, pari al 31,1% del corpus, risulterebbe esclusiva dell'arabo coranico all'interno del semitico. L'autore vi vorrebbe

riconoscere il residuo di un'antica fase linguistica semitica conservata nel relativo isolamento della Penisola Arabica, accanto al prodotto di innovazioni semantiche o lessicali (p. 576): soltanto la verifica puntuale di questi dati alla luce di informazioni più aggiornate di lessicografia semitica, estese al neoarabo – soprattutto peninsulare –, non considerato da MZ, potrà confermare questa ipotesi, in verità non nuova nella storia degli studi semitici.

Un breve capitolo conclusivo (pp. 578-90) ribadisce il ruolo esclusivamente accessorio della comparazione lessicale ai fini della classificazione di una famiglia linguistica, stabilita essenzialmente sulla base di isoglosse innovative morfologiche e fonologiche. L'analisi delle isoglosse grammaticali colloca l'arabo in posizione centrale all'interno del semitico, come hanno riconosciuto le principali teorie degli ultimi quaranta anni, formulate in conformità di premesse metodologiche assai diverse: l'ipotesi 'amorrea' di G. Garbini, il nodo 'semitico centrale' di R. Hetzron e soprattutto la collocazione del gruppo nordarabico come intermedio tra semitico nordoccidentale e sudarabico entro il continuum dialettale semitico occidentale da parte di A. Zaborski. Questa classificazione trova conferma nei risultati statistici di MZ, le cui isolessi mostrano sostanziale equidistanza dell'arabo coranico tra il semitico meridionale (8,9% del corpus) e il nordoccidentale (9,4%), ferma restando la considerevole quota di lessico arabo esclusivo sopra menzionata.

La bibliografia (pp. 617-27), oltre alle già accennate omissioni di strumenti essenziali (p. es. dei dizionari di diverse varietà dell'aramaico giudaico procurati da Morris Sokoloff e Klaus Beyer; di repertori particolarmente ricchi di indicazioni etimologiche, come il *Thesaurus* di W. Gesenius e il dizionario di E. Klein per l'ebraico biblico, e di molti vocabolari di lingue neosemitiche), non include neppure diversi scritti menzionati nel corpo dell'opera (tra i più rilevanti: Bennett 1998 [p. 13, n. 43], Greenfield 1974 [p. 31, n. 14], Kaufman 1991 [p. 14, n. 47], Stetkevych 1970 [p. 515, n. 7]).

Il volume è corredato di utili indici lessicali per l'arabo (pp. 629-45) e tematico generale (pp. 646-52).

Anche al di là della discussione di specifiche isoglosse lessicali, dove ogni addetto ai lavori potrebbe esprimere nei suoi settori di competenza divergenze di interpretazione puntuali, mette conto segnalare una breve campionatura di omissioni o imprecisioni di dettaglio: p. 20: l'edizione originale del benemerito e tuttora insostituibile *Lexicon Heptaglotton* di Edmund Castell è del 1669; p. 31: il safaitico non è attestato dal IV sec. a.C. e soprattutto non è la più antica forma documentata di nordarabico; p. 58 n. 145: la remota origine mesopotamica di 12 prestiti aramaici o siriaci in arabo coranico già riconosciuta da S. Fraenkel (1886) rende ingiustificabile l'esclusione delle monografie di S.A. Kaufman (1974) e P. Mankowski (2000) sui prestiti accadici rispettivamente in aramaico e in ebraico biblico, entrambe ricche di riferimenti all'arabo classico; p. 64 n. 1: nel 2002 lo studio dell'ebلائico non contava certo «almost fifty years of research»; p. 70 s.v. **āhar** 'another, other': il corrispondente aramaico biblico va traslitterato 'ohōrān; p. 584 n. 27: il sudarabico epigrafico non ha condiviso con il nordarabico l'articolo determinativo *han-* / 'al-.

Il numero relativamente elevato di refusi e le omissioni bibliografiche accreditano l'impressione di una finalizzazione piuttosto affrettata del volume, che dispiace in considerazione del molto impegno che la sua realizzazione ha palesemente richiesto, nonché della sede prestigiosa che lo ospita.

Nel complesso, non si può dire che i risultati che si sono esposti, in sé abbastanza prevedibili *a priori*, rappresentino un contributo veramente innovativo alla linguistica semitica comparata. Rimane naturalmente proficua l'individuazione statistica di alcune linee di tendenza generali nelle isolessi tra l'arabo coranico e le altre lingue semitiche, ma la copertura bibliografica lacunosa e talvolta invecchiata e l'assenza di considerazione dei dati etimologici neosemitici e camito-semitici rendono la maggior parte delle percentuali enucleate largamente rivedibile. Oggi i metodi lessicostatistici e soprattutto glottocronologici sono assai meno in voga nella linguistica semitica rispetto agli anni 1960-80, mentre trovano ancora occasionalmente applicazione alle lingue perlopiù senza documentazione scritta della macrofamiglia camito-semitica (penso in par-



ticolare ai lavori dedicati da Václav Blažek nell'ultimo decennio al berbero, al cuscitico e al ciadico), dove l'assenza quasi totale di profondità diacronica giustifica in larga misura il ricorso a questi strumenti euristici. Non direi che il loro impiego, almeno ai fini della classificazione dei membri di una famiglia linguistica (piuttosto che – poniamo – di indagini di tipologia morfosemantica o di dialettometria), possa rappresentare attualmente una delle priorità indifferibili della semitistica, particolarmente a fronte di un impegno di tempo e fatica nella ricerca e di un costo editoriale non certo proporzionati ai risultati conseguiti.

RICCARDO CONTINI

Clelia Mora, Patrizia Piacentini (a c.), *L'ufficio e il documento. I luoghi, i modi, gli strumenti dell'amministrazione in Egitto e nel Vicino Oriente antico. Atti delle Giornate di studio degli Egittologi e degli Orientalisti italiani. Milano - Pavia, 17-19 febbraio 2005* (Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Quaderni di Acme 83). Cisalpino, Istituto Editoriale Universitario, Milano 2006, 565 pp.

Trentanove contributi compongono gli Atti del Convegno che ha visto riuniti Egittologi ed Orientalisti italiani per un ampio e proficuo confronto sul tema dell'amministrazione dello Stato nell'antico Egitto e nel Vicino Oriente antico. Le tre giornate di studio in cui si è articolato l'incontro sono state stimolate dal successo del *I Congresso degli Egittologi e degli Orientalisti italiani* svoltosi a Firenze nel 2002,<sup>1</sup> nell'ottica di una maggiore interazione e comunicazione su temi comuni tra gli studiosi italiani operanti nei due ambiti disciplinari.

La tematica prescelta non è certo una novità negli studi egittologici e vicino-orientali perché senza dubbio cruciale per la ricostruzione dei meccanismi di funzionamento delle organizzazioni proto-statali e statali nel mondo antico, e tuttavia conserva una sua attualità ed attrattiva – come sottolineato nella 'Premessa' (pp. 11-16) a firma di O. Carruba e delle due curatrici – in ragione del fatto che le continue nuove acquisizioni sul piano documentario consentono, o costringono, a continui aggiustamenti e revisioni e all'adozione di nuove metodologie di analisi. Come del resto emerge con tutta evidenza anche in questo caso, giacché il Convegno è scaturito e si è sviluppato da un progetto di ricerca PRIN imperniato proprio su le 'Origini dello Stato e funzione della burocrazia nel Vicino Oriente' che ha visto impegnate le due curatrici del volume, P. Piacentini e C. Mora, e M. Frangipane, e che nelle sue diverse articolazioni (l'antico Egitto, Siria e Anatolia nel II millennio a.C., il complesso proto-urbano di Arslantepe/Malatya) già puntava in direzione di un'«osservazione multi-prospettica» e di un'«ottica di studio integrale e pluridisciplinare» nell'analisi dei sistemi amministrativi (M. Frangipane, pp. 40 e 41).

In questa prospettiva metodologica e con questo obiettivo in mente, l'ampia tematica dell'amministrazione è qui declinata in tutte le sue variabili disciplinari (archeologia, filologia, linguistica, analisi storica) ed approcciata prendendo in considerazione classi documentarie differenti per tipologia e metodi di analisi. L'orizzonte culturale è poi esteso anche all'Area egea e alla Civiltà dell'Indo che di per sé non sono certo inquadrabili dal punto di vista geografico nel contesto né egiziano né vicino-orientale, ma la cui interazione con queste due aree è ormai da tempo dimostrata – la Civiltà dell'Indo e la Mesopotamia centro-meridionale nel III millennio a.C. – o quanto meno supposta e investigata.

E però, proprio questo allargamento di prospettiva culturale rende il sottotitolo del Convegno e del Volume che ne raccoglie gli Atti (*I luoghi, i modi, gli strumenti dell'amministrazione in Egitto e nel Vicino Oriente antico*) alquanto restrittivo rispetto ai reali contenuti ed evidenzia quanto convenzionali ed arbitrarie – ma tuttavia inevitabili – siano le partizioni e definizioni geografico-culturali in uso.

<sup>1</sup> F. Pecchioli Daddi, M.C. Guidotti (a c.), *Narrare gli eventi*, Roma 2005.

Fanno da prologo al corpo vero e proprio del volume i contributi di P. Piacentini, M. Frangipane e C. Mora (*Bilancio e prospettive di una ricerca. Per un'introduzione al Convegno*, pp. 19-63) che illustrano i risultati raggiunti dai rispettivi progetti di ricerca dai quali è scaturita l'idea di un confronto più ampio sul tema dell'amministrazione.

P. Piacentini (*Attualità delle ricerche sull'amministrazione antico-egiziana. Riflessioni metodologiche e bibliografiche*, pp. 19-36) muove da una rassegna critica dell'amplissima bibliografia esistente – circa settanta anni di studi sull'amministrazione nell'Egitto antico – la cui mole non esaurisce ma anzi stimola la ricerca in tal senso, specie alla luce di studi recenti che hanno addirittura messo in discussione, provocatoriamente, il concetto stesso di sistema amministrativo (p. 22).

M. Frangipane (*'Fonti' archeologiche e ricostruzione dei sistemi amministrativi. Le cretulae di Arslantepe: un antico metodo di 'documentazione' delle transazioni prima della scrittura*, pp. 37-51), ripercorre e sintetizza le tappe dello studio funzionale delle oltre 2000 *cretulae* rinvenute nell'area pubblica monumentale del complesso protourbano di Arslantepe/Malatya, a partire dagli studi pionieristici di E. Fiandra e P. Ferioli, che ne riconobbero il valore di strumento amministrativo ed economico, fino agli studi recenti che si sono avvalsi sia dell'apporto di nuovi corpora documentari (le *cretulae* di Sabi Abyad, ad esempio), sia di una rinnovata metodologia di analisi della glittica che ha finalmente sdoganato il sigillo dal ruolo prevalente e riduttivo di *objets d'art* riconoscendo ed evidenziando la chiara relazione tra l'immagine presente su di esso e gli «aspetti ideologici connessi con l'esercizio del potere» (p. 40). In particolare, l'analisi approfondita delle *cretulae* rinvenute nella discarica A206 – dove erano state gettate secondo un criterio intenzionale, per così dire 'archivistico' – ha permesso di dimostrare l'organizzazione gerarchica dei funzionari responsabili della chiusura dei magazzini in base alla ricostruzione di 127 impronte di sigilli. La 'potenza' comunicativa del sigillo appare dunque evidentissima, giacché lascia intravedere un organigramma, sia pure anonimo, di figure di alto rango con responsabilità diversificate in un'amministrazione palatina protostorica dove l'assenza di scrittura «rendeva impensabili, fino a poco tempo fa, ipotesi di questo tipo» (p. 49).

Le pratiche di sigillatura sono al centro dell'attenzione anche di C. Mora (*Il sistema amministrativo ittita in Anatolia e Siria. Indagini sulla corte di Karkemış*, pp. 53-63), relativamente all'amministrazione ittita in Anatolia e Siria nel II millennio. A partire dall'archiviazione informatica del materiale glittico anatolico mirante a costituire «una banca-dati sui sigilli, il materiale sigillato, i funzionari e le procedure amministrative in età tardo-imperiale ittita» (p. 55), l'A. focalizza l'attenzione sul corpus glittico del regno di Karkemış – del quale è ben nota l'importanza politica nell'ambito dell'impero ittita nel XIII secolo a.C. – la cui omogeneità anche cronologica ha consentito di esaminare più in profondità le procedure amministrative e di identificare e/o chiarire ruoli e funzioni dei personaggi operanti nell'amministrazione del piccolo stato siriano.

L'ordinamento cronologico governa le quattro sezioni in cui sono ricompresi i contributi: Egitto, Vicino Oriente, Area egea e Civiltà dell'Indo.

La sezione egittologica, che apre il volume, si compone di 10 contributi che si dispongono lungo un arco cronologico che va dall'epoca pre- e proto-dinastica fino all'Egitto tardo, ellenistico e romano.

Esemplificativo della proficua cooperazione fra antichisti di diversa estrazione (orientalisti e non) è il contributo di R. Pirelli (*Indicatori amministrativi a Naqadah. Contatori, cretulae, sigilli*, pp. 67-79)<sup>2</sup> che presenta una rassegna dei materiali predinastici (dischi di varie dimensioni,

<sup>2</sup> L'indagine sui 'contatori' di Naqadah era stata presentata nella sua fase preliminare in occasione di una giornata di studio svoltasi a Napoli precedentemente al Convegno di Milano e Pavia, tesa al confronto di tipologie di materiali simili per morfologia e possibile funzione presenti nel mondo antico, dalla Grecia all'India. Cfr. ora A.M. D'Onofrio (ed.), *Tallies, Tokens & Counters: From the Mediterranean to India: A Cross-Cultural Approach, Proceedings of the meeting held at the Università degli studi di Napoli "L'Orientale"*, Naples, 31st May 2004. Il Torcoliere, UNIOR, Napoli 2007.

ciottoli lenticolari, sfere, pendenti, ecc., per cui cfr. pp. 73-74 e Tav. 1) di Naqadah/Zawaydah, i cui scavi hanno rivelato una realtà composita riconoscibile dalla compresenza di tipologie materiali di uso quotidiano, culturale e, possibilmente, amministrativo. Sebbene già riconosciuti come indicatori amministrativi in base al confronto con gli ormai noti *tokens* studiati da D. Schmandt-Besserat<sup>3</sup> – i ‘contatori’ del sito egiziano non erano mai stato oggetto di indagine approfondita e in particolare i dischi di terracotta, che rappresentano la categoria più numerosa a Naqadah (oltre cento esemplari) e sono presenti anche in altri siti egiziani arcaici con le medesime caratteristiche quanto a contesti di rinvenimento, forma, dimensioni, fanno ipotizzare «un sistema amministrativo tutt’altro che elementare per il controllo dei beni e dei prodotti» (p. 68). Pur con tutta la necessaria prudenza nell’assimilare i dischi di terracotta egiziani agli analoghi *tokens* classificati dalla Schmandt-Besserat (si veda la possibile corrispondenza di tipologie alle pp. 73-74) con i quali sussistono evidenti differenze quanto a dimensioni, materiali, assenza di involucri di argilla (*envelopes*), l’ipotesi interpretativa di R. Pirelli va nel senso di una generale funzione di tipo contabile, utilizzabile «come supporto in un’amministrazione più articolata quale quella di una burocrazia protostatale» (p. 78).

Sigilli e sigillature sono oggetto di studio di S. Perucca (*I sigilli nell’Egitto protodinastico*, pp. 81-86), M.C. Guidotti (*Nota su uno scarabeo-sigillo del Museo Egizio di Firenze*, pp. 103-7), P. Davoli (*I sigilli in argilla da Bakchias [el-Fayyum, Egitto]*, pp. 133-49), dimostrando una volta di più la potenzialità di questa classe documentaria quanto ad informazioni, anche di dettaglio, sui sistemi amministrativi in uso in Egitto dalla metà del IV millennio fino all’epoca ellenistica e romana.

A. Roccati (*A chi servivano i papiri di Gebelein?*, pp. 87-91) sottolinea l’importanza dei più antichi papiri noti e recentemente pubblicati che sono «testimoni di situazioni culturali non altrimenti documentabili» sul piano della scrittura, dell’identità linguistica, dell’onomastica, del culto.

M. Borla (*Note su alcuni scribi del Nuovo Regno*, pp. 93-102), C. Orsenigo (*Il visir e la proclamazione dei giubilei in epoca ramesside*, pp. 109-17), S. Pernigotti (*Aspetti dell’amministrazione templare a Bakchias*, pp. 151-62) approfondiscono ruoli di funzionari e pratiche amministrative, mentre M. Trapani (*Ricerche tra gli archivi dell’Egitto del Nuovo Regno (1550-1070 a.C.)*, pp. 119-32) affronta il tema cruciale degli archivi, a partire dalla *vexata quaestio* circa la distinzione tra ‘archivio’ e ‘biblioteca’ da applicarsi alle concentrazioni documentarie egiziane del periodo esaminato e più in generale del Vicino Oriente antico. L’ampia problematica relativa agli archivi dell’antichità (definizione, ricostruzione e ricompattazione) è oggetto di studio e discussione da decenni e su di essa esiste oggi una monumentale bibliografia, con particolare riguardo alla metodologia di approccio. Sorprende pertanto che l’A., nel trattare una tematica tanto rilevante e impegnativa, non rimandi, nella bibliografia citata, e non utilizzi nell’impostazione del suo studio almeno due lavori paradigmatici dell’approccio metodologico, quali E. Pozner, *Archives in the Ancient World*, Cambridge, Mass. 1972, ancora a tutt’oggi insuperato, e il più recente M. Brosius (ed.), *Ancient Archives and Archival Traditions. Concepts of Record-Keeping in the Ancient World*, Oxford 2003, una esaustiva messa a punto delle diverse problematiche relative agli archivi dell’antichità, considerate su coordinate spazio-temporali che si dispiegano dal Vicino Oriente all’area egea e dal III millennio all’età ellenistica.

La sezione si conclude con la lucida sintesi di S. Curto (*Progetto, organizzazione e calcolo. I supporti dell’Egitto antico*, pp. 163-72) che, con l’efficace immagine del globo terrestre solcato da meridiani che partendo da un polo di base convergono su un polo d’arrivo, pone in risalto la *vis matematica* che informa l’intera gestione dello Stato nell’antico Egitto.

Il Vicino Oriente asiatico è rappresentato da 16 contributi che coprono, con differente proporzione numerica e con notevoli ‘salti’ cronologici, la Mesopotamia, la Siria e l’Anatolia ittica.

<sup>3</sup> *Before Writing*, vol. I: *From Counting to Cuneiform*; vol. II: *A Catalogue of Near Eastern Tokens*. Austin 1992.

In area mesopotamica la maggior parte degli studi riguarda il III millennio, in particolare il periodo di Ur III<sup>4</sup> che ha restituito il più ampio *corpus* di testi amministrativi dell'intera documentazione cuneiforme sul quale si basa la ricostruzione della macchina amministrativa preposta al funzionamento dello stato neo-sumerico.

F. Pomponio e P. Notizia (*I Messenger Texts: la più numerosa categoria di testi neo-sumerici*, pp. 175-90) studiano in sinossi i *corpora* dei *messenger texts* di Umma e Girsu rispettivamente, dai quali emerge una serie di nuovi dati – ad esempio le innovazioni di carattere grafico che snelliscono l'organizzazione del testo a partire dall'anno 6 di Šu-Šîn – che conducono verso nuovi criteri di classificazione tipologica della documentazione.

F. D'Agostino (*I Balanced Accounts annuali di argento a Umma*, pp. 209-20) grazie a nuovi testi è in grado di ampliare il quadro delle conoscenze relative ad un aspetto particolare dell'amministrazione finanziaria di Ur III, vale a dire la movimentazione dell'argento, ricostruita in base ai 'bilanci a pareggio', la peculiare tipologia testuale già oggetto di studio di D.C. Snell, *Ledger and Prices*, New Haven – London 1982.

Il contributo di R. Laurito, A. Mezzasalma e L. Verderame (*Oltre la tavoletta. Documenti archivistici dall'amministrazione mesopotamica del III millennio*, pp. 191-208) è il frutto della collaborazione di studiosi di diversa formazione – assiriologi e archeologi<sup>5</sup> – finalizzata ad uno studio che vada «oltre la tavoletta» prendendo in considerazione tutti gli elementi dell'insieme-testo («forma e distribuzione del testo, procedure di sigillatura, qualità dell'argilla, eventuale presenza di impronte digitali, ecc.», p. 192, n. 2). Come primo passo in tal senso sono qui esaminate le cosiddette 'etichette', uno degli strumenti amministrativi e archivistici in uso nella burocrazia di Ur III, in particolare quelle relative alle razioni alimentari (sa<sub>2</sub>-du<sub>11</sub>) dei messaggeri, che si presentano nell'inusuale forma piramidale, sono attestate solo in un breve lasso di tempo (15 anni, da Amar-Suen 5 a Ibbi-Šîn 1) e solo a Umma, sono pre-sigillate e cotte. Le caratteristiche di questa tipologia documentaria, della quale è più volte sottolineata «l'eccezionalità» (pp. 193-94) in ragione sia della quantità (costituiscono il 70% della documentazione) sia della corrispondenza di dati con i *messenger texts*, inducono a ritenere che avessero la triplice funzione di certificazione, rendicontazione mensile e archiviazione.

Su una medesima linea metodologica e interpretativa si pongono G. Bergamini (*Gli scribi di Umma. Prassi di validazione del documento e di certificazione d'autorità in età neo-sumerica*, pp. 221-37) e C. Felli (*Sigilli di scriba. Riflessioni sul legame tra potere e comunicazione visiva nel periodo accadico*, pp. 239-56) che studiano le sigillature in stretto rapporto con il testo scritto.<sup>6</sup> Incrociando i dati iconografici e stilistici delle impronte con quelli testuali (la prosopografia

<sup>4</sup> La concentrazione degli studi sull'amministrazione nel III millennio e in particolare sul periodo di Ur III costituisce una peculiarità di questo volume in ragione del maggior numero di contributi, ma non è in assoluto indicativa di «una prevalenza di studi sul III millennio a. C.» (p. 13) nel quadro generale degli studi sulla Mesopotamia antica e in particolare sull'amministrazione.

<sup>5</sup> Gli autori sottolineano che lo studio è il frutto della loro «totale collaborazione» e che pertanto «è impossibile separare il contributo dell'uno dall'altro» (p. 192, n.2); tuttavia «a fini esclusivamente accademici» il lavoro viene suddiviso fra gli autori secondo i rispettivi 'paragrafi' di competenza (due per ciascuno) che, però, non corrispondono al numero di sei (sono solo quattro, se si escludono una *Introduzione*, pp. 190-94, e le *Conclusioni* alle pp. 204-6: si tratta dei due 'paragrafi' mancanti all'appello?), come ci si aspetterebbe dalla partizione indicata dagli stessi nella nota citata. Alcune altre imprecisioni e/o inconsistenze, ad esempio nelle citazioni bibliografiche spesso difformi da una nota all'altra (cfr. ad es. nn. 2 e 11), rendono disagevole la lettura dei contenuti pur interessanti.

<sup>6</sup> G. Bergamini sostiene a ragione «l'unicità documentaria del testo sigillato» (p. 222) e solleva il problema della scarsa attenzione degli editori di testi – almeno fino in tempi recenti – verso i sigilli, considerati come un elemento disgiunto dal testo scritto e pertanto di competenza degli archeologi e/o degli storici dell'arte. Questa scarsa considerazione del potere comunicativo del sigillo e del suo essere parte integrante del testo scritto non si limita al solo periodo di Ur III ma riguarda l'intera do-

dei funzionari sigillanti) Bergamini e Felli pongono l'accento sullo stretto rapporto fra scelte iconografiche e ruolo nella società dei proprietari dei sigilli ed evidenziano la valenza comunicativa delle immagini che, come aveva già dimostrato P. Michalowski in un fondamentale studio,<sup>7</sup> nella civiltà mesopotamica costituiscono un vero e proprio sistema parallelo, quando non alternativo, al testo scritto.

L. Peyronel (*Il palazzo e il mercante. Riflessioni sui sistemi di scambio nella Siria del III millennio a.C.*, pp. 257-80), con un approccio di tipo polariano e al contempo «aderendo alla "scuola italiana" degli storici vicino-orientali» (p. 275), indaga il sistema di scambi a Ebla nel Periodo Protosiriano maturo – l'epoca del Palazzo Reale G – analizzando comparativamente i testi cuneiformi, le *cretulae*, i pesi da bilancia e il lapislazzuli non lavorato «che comportano un alto grado di informazione connesso alle attività economiche palatine» (p. 259) e consentono di ricostruire i segmenti della catena processuale dell'agire amministrativo il cui strumento finale era il testo scritto.

Di diversa natura lo studio di S. Seminara (*La sapienza sumerica e l'ideale di regalità "illuminata"*, pp. 281-98) che tratta della riflessione sul potere nella letteratura sapienziale a cavallo fra III e II millennio. Dall'ampio corpus dei proverbi sumerici emerge sia l'atteggiamento critico – quando non il risentimento – nei confronti degli amministratori, senza distinzione di rango, che si tratti del re o dei suoi rappresentanti a vari livelli dell'organizzazione, sia l'ideale politico della 'regalità illuminata' quale unica forma positiva di potere perché guidata dalla saggezza e dalla moderazione.

La ricostruzione degli archivi di Nuzi, sia privati sia palatini, è oggetto dell'indagine di P. Negri Scafa (*Gli archivi amministrativi di Nuzi e la loro dislocazione*, pp. 299-312), a dimostrazione del fatto che, nonostante la monumentale bibliografia in proposito, alcuni aspetti sono ancora da investigare.

Il settore ittologico è rappresentato da 5 contributi che indagano con approcci disciplinari diversi sia la documentazione testuale sia la glittica. C. Corti (*Ḫattušili III e la gestione del culto nella città santa di Nerik (I)*, pp. 312-29) presenta l'analisi filologica di due frammenti (KBo 22.73+KUB 21.11) databili anteriormente all'intronizzazione di Ḫattušili III dalla quale emerge il ruolo fondamentale del dio della Tempesta di Nerik all'epoca del sovrano. L. D'Alfonso (*Alcune riflessioni preliminari sulla formulazione degli ordini e dei divieti della normativa per gli ufficiali dello stato ittita*, pp. 331-47) affronta lo studio dei testi con valore normativo (istruzioni e giuramenti per i funzionari), nell'ottica di una sempre più dettagliata ricostruzione dell'organizzazione e della gestione dello Stato. R. Francia (*Scelte di linguaggio e anomalie nell'ufficio dello scriba ittita*, pp. 349-59) focalizza l'attenzione sulle strategie linguistiche adottate dagli scribi nel corpus epistolare ittita, con risultati non sempre chiari e ancora largamente ipotetici. A. Rizza (*Sigilli, impronte e corpora elettronici*, pp. 361-71) e M.E. Balza (*Ai vertici dell'amministrazione ittita in Siria. Il LÚ.UGULA.KALAM.MA Mutri-Tešub*, pp. 373-83) presentano due interessanti studi paralleli sulla glittica in una prospettiva semiotica che pone in risalto il potere comunicativo del sigillo, correttamente inteso come 'segno' all'interno di un 'codice'.

N. Belotto e S. Ponchia (*Note sul ruolo dei testimoni nella stesura dei documenti legali siro-mesopotamici tra II e I millennio a.C.*, pp. 385-98) indagano il ruolo dei testimoni nei documenti di ambito familiare provenienti da Emar e dal sito neo-assiro di Dur-Katlimmu, come semplificazione delle problematiche relative alla procedura della testimonianza. A parte i

---

cumentazione cuneiforme. Chi scrive si è occupata a più riprese della questione in relazione al corpus dei testi economico-amministrativi neo- e tardo-babilonesi (cfr. da ultimo S. Graziani, *Sigilli e archivi amministrativi neo-babilonesi ed achemenidi*, in M. Perna (ed.), *Administrative Documents in the Aegean and Near Eastern Counterparts*, Torino 2000, pp. 315-32) che per consistenza numerica è secondo solo a quello di Ur III.

<sup>7</sup> Early Mesopotamian Communicative Systems: Art, Literature, and Writing, in A.C. Gunter (ed.), *Investigating Artistic Environments in the Ancient Near East*, Washington 1995, pp. 53-69.

numerosi errori e refusi tipografici (uno per tutti a p. 392, dove il nome dell'A. del contributo è S. Ponchia e non N. Bellotto) nonché la disomogeneità nelle citazioni bibliografiche, il contributo è penalizzato da troppi 'forse' e condizionali e dalla mancanza di sintesi visive (tabelle) dei molti dati presentati o ai quali si rinvia senza gli opportuni riferimenti alla documentazione. L'impressione generale è di una mancanza di chiarezza e di una certa fretta nell'analisi documentaria e nell'elaborazione del testo scritto.

Di diverso spessore è lo studio di G.B. Lanfranchi (*Un archivio di messaggi divini. Archiviazione e conservazione dei testi relativi alla prassi delle principali scienze predittive (astrologia, aruspicina) e della profezia di età neo-assira*, pp. 399-415) che con rigore e lucidità esamina in base al formato e al contenuto i testi neo-assiri relativi alle scienze predittive per verificare la possibilità che fossero archiviati. La questione appare di notevole rilevanza se si tiene conto del fatto che ancora a tutt'oggi risulta impossibile formulare ipotesi circa l'esistenza di un archivio di stato nella capitale Ninive.

Gli archivi di Seleucia al Tigri, il più grande complesso archivistico di periodo ellenistico noto fino a tutt'oggi, è oggetto dell'indagine di V. Messina (*L'edificio degli archivi di Seleucia al Tigri. Planimetria e cronologia delle sigillature*, pp. 417-30). Le diverse migliaia di sigillature rinvenute in giacitura originaria e in ottimo stato di conservazione – circostanze che hanno permesso di ricostruirne la cronologia – nonché la perfetta leggibilità della planimetria, non lasciano dubbi circa il fatto che l'edificio degli archivi venne progettato e realizzato *ad hoc* non posteriormente al regno di Antioco III.

I quattro contributi relativi al mondo miceneo, i cui rapporti con il mondo vicino-orientale sono solo presunti non essendoci elementi diretti al di là di aspetti formali analoghi per quanto riguarda la gestione dello Stato, prendono in considerazione da punti di vista diversi e/o convergenti le tavolette di Pilo e di Tebe, nelle quali si cerca di volta in volta di identificare alcuni personaggi dell'amministrazione dei palazzi (E. Scafa, *La funzione ispettiva: modelli orientali e amministrazione micenea*, pp. 443-58 e A.M. Jasink, *La gestione amministrativa dei palazzi micenei. I funzionari 'centrali'*, pp. 459-61) o le 'mani' degli anonimi scribi che redigono i documenti (C. Milani, *Scribi micenei: dalla scrittura alla lingua*, pp. 433-42). M. Perna (*Le relazioni fra i documenti pili dell'Archives Complex e quelli del Southwestern Building. Il caso della tavoletta Mn 1407*, pp. 483-90) analizza in dettaglio un documento che registra una abnorme quantità di abiti del tipo \*146 e rappresenta pertanto un *case study* nell'ambito degli archivi di Pilo. A. Greco (*Una legge fiscale micenea sull'equa distribuzione delle greggi?*, pp. 491-510) tende a dimostrare l'esistenza di un regime distributivo delle greggi ovine e caprine a Pilo, ma il contributo è tremendamente penalizzato da una serie innumerevole di errori e inconsistenze, nelle trascrizioni degli antroponomi e nelle citazioni bibliografiche, che rendono ardua la lettura e la fruizione delle informazioni, specie ai non micenologi.<sup>8</sup>

Chiude il volume D. Frenez (*Le cretulae di Lothal. Documenti amministrativi da un sito della Civiltà dell'Indo ai confini orientali del Mare Arabico*, pp. 513-24) con lo studio morfologico e funzionale delle 93 *cretulae* rinvenute negli anni '50 del secolo scorso a Lothal (Gujarat, India nord-occidentale), identificato come città portuale vallinda inserita nei traffici commerciali con l'Oman. Applicate a porte, chiavistelli e contenitori di vario genere e materiale, le *cretulae* di Lothal, venivano usate secondo le medesime procedure burocratiche attestate in Mesopotamia e nel Vicino Oriente ma adattate alla realtà culturale e socio-economica locale e sembrano rimandare all'«attività amministrativa di una piccola agenzia commerciale che gestì un numero ristretto di transazioni altamente diversificate riferibili, probabilmente, ad un unico atto amministrativo» (p. 524). Sia pure nel loro scarso numero complessivo, neanche lontanamente paragonabile a quelli restituiti dai siti vicino-orientali, le *cretulae* di Lothal rappresentano l'unica tipologia do-

<sup>8</sup> A dire il vero, fatta eccezione per il contributo di M. Perna, il complesso degli studi micenologici qui presentati si caratterizza per una certa inaccuratezza, stante la vistosa presenza di errori del tipo di quelli più sopra esemplificati.

cumentaria di cui si possa con tutta certezza riconoscere uso e funzione nel contesto della civiltà vallinda dove, nonostante le grandi capitali regionali, Mohenjo Daro e Harappa, evidenzino con tutta chiarezza la complessa gestione dello Stato, le conoscenze del sistema amministrativo sono quasi nulle a motivo dell'indecifrabilità della scrittura presente sui sigilli e gli altri manufatti iscritti.

Un indice dei nomi (di persona, antichi e moderni, divinità, collezioni, documenti o testi letterari, papiri e *ostraka*, pp. 525-37) e un indice dei luoghi (siti e città, monumenti, musei, università, istituzioni, 538-45) completano il volume.

In conclusione: i contributi presentati, sebbene con differenti livelli di profondità di analisi, testimoniano l'indiscutibile utilità di un confronto su ampia scala fra studiosi di diversa estrazione e competenza. Lo scopo delle animatrici del Convegno appare dunque raggiunto e nell'essere loro grati per l'impegno profuso ci si augura una sempre maggiore interazione fra discipline diverse nella loro specificità ma accomunate da metodologie d'indagine e obiettivi da perseguire.

SIMONETTA GRAZIANI

Herrmann Jungraithmayr, *Bíyùn Saba. Proverbs, Sayings and Maxims in Eastern Tangale (Northern Nigeria)*. Rüdiger Köppe Verlag, Köln 2006, VII + 131 pp.

Desiderio di trasmettere il bagaglio di esperienza e di umanità raccolto durante i suoi viaggi di studio e consapevolezza di consegnare a memoria certa uno tra i principali strumenti di identità e conoscenza dei popoli, sono i due elementi che già ad un primo sguardo è possibile intravedere nell'opera di Herrmann Jungraithmayr. Ultimo di una lunga serie di accreditati scritti, *Bíyùn Saba* (lett. «freccia di parola») presenta, attraverso una miscellanea di massime, detti e aforismi, lo spaccato di una delle comunità situate nella Nigeria settentrionale: il gruppo dei tangale, la cui lingua appartiene alla famiglia chadica del phylum Afro-Asiatico.

Il volume, realizzato grazie alla collaborazione di S.N. Yoblis e N.A. Galadima, raccoglie al suo interno una parte di quell'immenso tesoro tradizionalistico sopravvissuto ai sempre più ingeneranti effetti della modernità ed è idealmente suddivisibile in cinque parti: prefazione; introduzione; proverbi; note ed indice.

L'introduzione (pp. xvii-xxii) prospetta l'opera al lettore. Ideata come uno strumento nodale per consentire una sommaria quanto doverosa conoscenza della lingua e della materia trattata, è stata frammentata in sei brevi paragrafi. Il primo racchiude in sé ineluttabili considerazioni sul ruolo che da sempre motti e aforismi rivestono nella cultura universale ed in modo particolare nella tradizione Africana. Un approfondimento sul titolo (di cui viene delucidato il significato e la natura artificiosa) e sugli stessi proverbi, è invece affrontato nella sezione successiva (*Bíyùn Saba*), in cui affiorano equilibrate ponderazioni sull'esistenza di correlazioni con il mondo hausa (per lungo tempo oggetto di studio dell'Autore). Incentrati su annotazioni di stampo linguistico e caratterizzati da una trattazione sistematica, anche se probabilmente eccessivamente sintetica, sono i susseguenti quattro articoli. La semantica (p. xx), l'ortografia (p. xxi) e il linguaggio metaforico (p. xxi) sfilano in rapida sequenza come modeste elencazioni di esempi, incapaci per loro strutturazione di suscitare alcun vivo e concreto interesse. Eppure indubbiamente meritevole è l'ultimo di questi sottocapitoli (The language of the proverbs: form and contents, pp. xix – xx) il quale, dopo una breve osservazione circa le difficoltà in cui si trovano tutt'oggi gli studiosi di stabilire con plausibile certezza la datazione dei proverbi ripresi, pone in risalto, tramite un discorso agile ma non per questo approssimativo, le principali peculiarità morfologiche riscontrabili. Un elemento su tutti prevale da queste specificità, garantendo al tangale una posizione assolutamente atipica rispetto alle lingue della medesima famiglia. Una struttura che la designa come vera e propria anomalia del mondo chadico. «We are referring here to the phenomenon of what the first student of tangale, J.S. Hall, called the clipping of words» (p. xix). Con il termine 'clipping' si fa qui riferimento alla caduta (apocope) del segmento finale (V o CV) di una parola una

volta che questa viene morfemicamente o sintatticamente contestualizzata. Le trasformazioni derivanti costituiscono un problema di non semplice soluzione in relazione al riconoscimento e all'associazione dei vocaboli incontrati con le corrispettive forme base.

Per quanto concerne l'oggetto vero e proprio dell'indagine, il corpus centrale (pp. 3-102) propone una collezione di circa quattrocento unità di letteratura orale, riportate sia in lingua madre che in inglese. Una traduzione letterale ed un successivo adattamento libero accompagnano l'iniziale decodificazione per singoli lemmi, di cui sarebbe stato certamente importante, soprattutto alla luce delle valutazioni riportate, scoprire la forma priva di 'clipping'.

I detti sono di varia origine e argomentazione. Elementi propri della realtà tangale si alternano ad asserzioni ed eventi comuni a tutte le civiltà. Ascoltare i buoni consigli, rifuggir la pigrizia o i facili guadagni, non ostentare eccessiva caparbia nelle situazioni fallimentari, rispettare gli anziani, mantenere i segreti ecc., sono solo alcuni dei tanti temi offerti. Nati dall'esperienza quotidiana o ricevuti come dono ed ammonimento per il futuro, di valore locale o universale, i proverbi rispecchiano ovunque la maturità che l'uomo è riuscito ad acquisire grazie alla consapevolezza dei suoi errori. L'Autore stesso, senza fornire precise indicazioni, segnala d'altronde l'esistenza di detti riscontrabili oltre che nelle altre lingue chadiche, come lo hausa, anche nelle più familiari lingue europee. Per esempio: *mond yaab dá wɔɔgdɔ* → 'leave the chicken in its feather' a cui corrisponde lo hausa *à baŋ kàzā cikin gāshintā* che a sua volta si ripropone a livello europeo in: 'let sleeping dogs lie' e 'non svegliare il can che dorme'.

Da ben evidenziare, inoltre, la partecipazione di figure animali, quali personificazioni delle carenze e virtù umane, ed il regolare utilizzo di allegorie che hanno permesso la creazione di numerose rappresentazioni grafiche. Attraverso il tratto morbido e talvolta incerto di I.H. Osman, frasi brevi, induttive e sentenziose ricevono forma concreta, garantendo così anche al lettore non avvezzo a tali realtà un'indiscussa immediatezza di comprensione.

Poco risponente alle più pratiche necessità di ricerca è invece la pianificazione della raccolta. Come Jungrauthmayr afferma, nessun tipo di catalogazione (ad es. alfabetica o semantica) è stata predisposta. Due indici tangale-inglese (pp. 113-21) e inglese-tangale (pp. 122-30) sono tutto ciò che è stato offerto allo studente e/o allo studioso per una ricerca su base lessicale, mentre una qualunque schematizzazione dei dati trascritti avrebbe reso certamente più rapida e logica ogni consultazione. Analogo discorso si realizza per la collocazione delle note (pp. 103-12), le quali, malgrado l'elevata valenza esplicativa (comprendono infatti informazioni sia morfologiche che socio-culturali), sono state ridotte a un'irragionevole lista di considerazioni ed appunti posta verso le ultime pagine del lavoro, laddove una disposizione sequenziale che accompagni la lettura avrebbe assicurato una maggiore incisività.

L'auspicio conclusivo è che, in virtù degli apprezzamenti effettuati, l'opera di Herrmann Jungrauthmayr possa costituire, in un prossimo futuro, solido punto di partenza per sviluppi che prevedano un'elaborazione del materiale qui raccolto, accompagnata ad una più sistematica organizzazione e completata magari dal confronto con adagi ed aforismi appartenenti alle altre lingue chadiche.

FEDERICA MOSELLA

Antonino Melis, *Dictionnaire masa-français. Dialectes Gumay et äaara (Tchad)* (NAGATA - Études africaines n.2). Editrice Democratica Sarda, Sassari 2006, 393 pp.

La connaissance des langues tchadiques est encore limitée par l'absence d'une documentation assez large sur tout ce domaine linguistique. Parmi les langues qui appartiennent à ce groupe, le masa dispose d'une bibliographie à peine acceptable en rapport à la majorité des langues (voir Paul Newman, *Hausa and the Chadic Language Family. A Bibliography*, Köln 1996,



p. 151 et mon compte-rendu in *Annali* 57, 1997, pp. 549-73), qui ne disposent pas d'une documentation minimale.

L'Auteur, un missionnaire xavérien, nous offre, après le petit *Lexique masa* de Claude Cauticoli (Paris-Yaoundé 1983), le premier vrai dictionnaire, pour cette langue, dans les deux variétés parlées au Tchad, Gumay et Haara. L'œuvre est le résultat de plus de vingt ans de séjour parmi les Masa et le dernier travail, pour le moment, après sa thèse de doctorat soutenu à l'Université de Tours (1999), la publication de *I Masa. Tradizioni orali della savana in Ciad* (Pisa 2002) et d'autres ouvrages en collaboration. Le dictionnaire (pp. 55-393) est précédé par un Avant-propos linguistique par Roberto Ajello (pp. 11-14), un Avant-propos anthropologique (15-25) par Mario Atzori, une Présentation (pp. 27-42), une massive Bibliographie (pp. 43-52) et il est intéressant pour plusieurs raisons: chaque entrée est riche d'exemples et emplois du mot. Le cas du mot *diri* 'le derrière' (pp. 117-18), qui prennent deux colonnes, ne représente pas un cas isolé. Chaque entrée est pleine d'exemples pour les différentes significations: *gũ?à* (1) 'arbre' (2) 'bois' (3) 'poison' (4) 'remède' (p. 169) est un simple cas pris au hasard. Toutes les entrées sont suivies par des sigles (**g** et **fi**), qui désignent si le mot appartient à un seul dialecte ou à tous les deux. Parmi les entrées, les idéophones représentent une catégorie fleurissante, que l'Auteur a bien documenté dans leur usage: voir p. 158 où dans la seule colonne de gauche il y en a bien cinq, tous avec des exemples! Il donne aussi, dans le cas d'emprunts, l'origine avec leur étymon arabe, français, haoussa (mais pourquoi employer encore le vieux mot du français colonial à la place de haoussa, comme les Hausa appellent leur langue ?), kanuri, peul.

Une autre particularité de ce dictionnaire est le soin donné à la collection de noms des plants et des arbres, dont on donne toujours le nom scientifique et la famille d'appartenance. La récolte des noms des plants, très importants dans la vie de ces populations, exige une connaissance approfondie de la langue et des noms scientifiques avec leur classification, que l'Auteur contrôle grâce à une licence de biologie.

Sans rien touché aux mérites acquis par l'Auteur, il y a certains points qui me pousse à faire des commentaires. Je n'ai pas bien compris pour quel raison les entrées sont rangées en donnant « d'abord la racine suivie des autres réalisations possibles, la forme du pluriel s'il existe... », etc. (p. 40). C'est la première fois, que je sache, qu'on emploie ce système pour un dictionnaire dans les langues tchadiques. Evidemment il y a des réalisations différentes selon la position du mot dans le contexte d'une phrase, mais dans quelque cas je ne vois pas la liaison d'une racine commune: *fût* pour *fûtù* n 'farine', *fûtà* v 'se protéger des coups de bâton, esquiver un coup', *fûtù* id 'pour toujours, à jamais, définitivement' (p. 142b)!

Les plants et les animaux sont localisés à travers leurs noms scientifiques, mais souvent dans le dictionnaire il y a des citations, qu'on fait difficulté à trouver dans la bibliographie, bien qu'elle soit très riche: *jòhòlòŋ* n.zoo *Bagrus bajad* (*Descriptiones avium, amphibiorum, piscium, insectorum, vermium, quae in itinere orientali observavit Petrus Forskål, post mortem auctoris edidit Carsten Niebuhr, Hauniae 1775*) BAGRIDAE; poisson (p. 212b).

En ce qui concerne les emprunts, qui sont bien signalés, il faut faire des petits remarques: le mot *hòrmòdò* 'respect, gratitude, honneur' (p. 186b) est un emprunt à l'arabe *hurma* 'vénération, déférence, respect' (Hans Wehr, *A Dictionary of Modern Written Arabic*, Wiesbaden 1971, p. 171b) et pas simplement au peul, qui l'a véhiculé, cp. kanuri *húrmó*, haoussa *àlfarmā*, etc. Le mot *jàngál* 'commerce' est signalé emprunt au peul (p. 205b), je crois qu'il s'agit d'emprunt à l'arabe *ǧangali* 'impôt sur le bétail' (Arlette Roth-Laly, *Lexique des parlers arabes tchado-soudanais*, I, Paris 1969, p. 100b), passé en peul à travers le haoussa *jàngālī*, et présent en kanuri *jàngal*, toujours avec la signification de 'impôt sur le bétail', donc il est intéressant le passage sémantique en masa. Un autre emprunt, qui vient de l'arabe, est *pàtùrúù* 'chat domestique' (p. 296a) via peul *paatuuru* < arabe *batù* 'chat' (JdP: 258a), comme aussi *ràngàwì* 'lit en bois' (p. 305a) via peul *arngaawo* < arabe *angarib* 'lit' (RL: 38b); *rúskimù* 'prospérité' (p. 309b) via peul *riskugo* < arabe *rizq* 'moyens d'existence' (Wehr 1971, p. 336b).

Au contraire il y a quelque emprunt qui ont échappé à y être signalé: *lābārī* 'nouvelle' (p. 245a) via hausa *lābārī* < arabe *akbār* pl. (Wehr 1971, p. 225a).

Le travail a été imprimé avec soin et il y a seulement quelques petites fautes d'imprimerie : p. 17, note 3, « 1949-1855 » à la place de « 1849-1855 »; sous *Lāw* 1. 'Etre suprême, Dieu', la signification 2. 'la pluie' est en tête de ligne sans aucune raison (p. 247a), comme aussi : cf. *gú búzūwnà* qui doit être à la fin de l'entrée *ñilimís* (p. 194b).

Il y a des cas où la tête de ligne n'est pas justifiée, mais qui doit être sous l'entrée principale: *fúltù sùmùn jòk gý cèyà* sous *gùrù* (p.176a) ; *dùttá gilà wánà vù MāJ Bássà* sous *māJ* (p. 259b). Il y a quelque entrée, d'autre part, qui est mal placée: *ñidit* (p. 183a), qui doit être à p. 194a sous **fi** et non sous **h**.

Il faut souligner aussi le mérite de donner dans la Bibliographie (p. 51) un chapitre sur la Filmographie avec nombreux titres sur les Masa. Parmi eux, il y en a aussi un fait par l'Auteur, qui a eu la courtoisie de me l'envoyer. L'idée de filmer la vie des populations étudiées est également importante comme celle de publier un dictionnaire ou d'écrire une grammaire pour décrire une population. On espère que dans un peu de temps l'Auteur puisse publier sa thèse de doctorat, qui est une très bonne description de la langue, et le revers de ce dictionnaire pour donner un très bon outil à l'étude et la connaissance de cette langue pour laquelle l'Auteur a travaillé très bien pendant longtemps.

SERGIO BALDI

Hamid Reza Sadr, *Iranian Cinema. A Political History*. I.B. Tauris, London – New York 2006, 320 pp.

Il cinema iraniano, in particolare la produzione filmica che ha portato la cinematografia iraniana alla ribalta internazionale a partire dalla fine degli anni Novanta, ha destato molto interesse tra gli studiosi occidentali del settore e tra gli appassionati. A partire da questo momento s'infittiscono le pubblicazioni – sia sulla cinematografia iraniana in generale, sia sui singoli registi – che contribuiscono a diffondere una conoscenza meno precaria della nascita e dell'evoluzione della settima arte in Iran.

Tra le numerose pubblicazioni in lingue occidentali degli ultimi anni si inserisce *Iranian Cinema. A Political History*. L'autore, Hamid Reza Sadr, presenta ai lettori una personale chiave interpretativa del fenomeno cinematografico iraniano. L'intento dell'autore, infatti, è quello di guardare a temi e personaggi dei film iraniani realizzati dall'inizio del Novecento fino al 2005 in relazione ai più significativi fattori politici, economici e sociali dell'Iran. Ispirato, nel 1993, dal grande interesse mostrato dalla critica internazionale per le opere di un gruppo di ambiziosi registi iraniani che avevano spinto i confini del proprio cinema oltre l'Iran, Sadr decide di dedicarsi alla stesura di un saggio che, nelle parole dello stesso autore (p. 3), avrebbe dovuto fornire «a comprehensive analysis of Iranian film and to challenge the marginalisation of political issues within it».

Un giudizio *tranchant* dell'autore sulla storia del cinema iraniano, che sarebbe stato caratterizzato da «bad scripts, poor performances and low production values» (p. 1), almeno fino agli anni Novanta, è espresso già nell'introduzione di *Iranian Cinema*. Hamid Reza Sadr, come più volte sottolinea nel volume, considera la metà degli anni Novanta una sorta di spartiacque tra una produzione pressoché dilettantesca, i cui stessi artefici non si sarebbero 'presi sul serio', ed una posteriore in cui il cinema iraniano, liberatosi da un senso di inadeguatezza (p. 267) rispetto alle produzioni straniere così massicciamente presenti sugli schermi iraniani, avrebbe spiegato le ali verso la conquista dei festival internazionali. Un'altra opinione più volte ribadita da Hamid Reza Sadr è che, quanto a fantasia espressiva, la cinematografia iraniana *mainstream* non avrebbe nul-

la da offrire, ma che nondimeno, proprio in virtù della sua superficialità, sarebbe interessante per il suo aspetto culturale, in quanto specchio fedele di dinamiche e relazioni personali e sociali.

Oltre all'introduzione, il libro contiene nove capitoli, ognuno dei quali abbraccia uno o più decenni della storia del cinema iraniano. I capitoli sono a loro volta suddivisi in paragrafi dai titoli accattivanti, il cui spessore analitico risulta disomogeneo. Accanto a paragrafi di grande interesse, come 'A dream of splendour and kingdom' (pp. 57-64) sui film pseudo-storici, ve ne sono altri che appaiono pretestuosi o privi di contenuto, come 'Anti-Americanism' (pp. 183-84) e '1988: the turning point' (pp. 209-10).

Nei primi sei capitoli Sadr passa in rassegna il cinema iraniano dai suoi esordi fino allo scoppio della Rivoluzione iraniana, fornendo un interessante contributo alla conoscenza di una fase decisiva e stimolante della cinematografia iraniana, per lo più trascurata da critici e storici del cinema.

Nell'esaminare generi e temi ricorrenti del cinema iraniano – come lo scontro città vs. campagna, la 'guerra imposta', i bambini come «universal alter ego» (p. 223), ecc. – il libro di Sadr ha il pregio di illuminare anche personaggi e aspetti meno noti della cinematografia iraniana, come la massiccia presenza del 'nudo' nel cinema degli anni '70, l'anti-intellettualismo e l'ossessione per i giovani nel cinema degli anni Novanta. In realtà la pretesa di analizzare tutto il cinema iraniano in chiave politica sembra indurre l'autore, in più di un caso, ad esprimere giudizi sommari ricorrendo a semplicistiche generalizzazioni. Per quel che riguarda la parte relativa al cinema più recente, si rileva l'assenza di film significativi come *Râ'i-ye makhfi* (2001) di Bâbak Payâmi e *Tâlâ-ye sorkh* di Ja'far Panâhi, i cui registi sono tuttavia menzionati per altre opere, mentre un intero paragrafo è dedicato ad un film come *Osama*, che poco o nulla ha a che fare con la storia cinematografica e politica dell'Iran. Non mancano alcune imprecisioni, come una diversa datazione per lo stesso film (*Bâbâ Šamal* di 'Ali Hâtami, 1971 a p. 124 e 1972 a p. 152) e il titolo originale di un film di Mas'ud Kimiyâ'i dato in una forma errata (*Khatt-e sorx* invece di *Khatt-e qermez*, p. 186).

Il lettore che cerchi indicazioni bibliografiche alla fine del volume resterà piuttosto sorpreso nel constatare che la bibliografia dell'opera di Sadr è alquanto scarsa e si limita a poche riviste cinematografiche (come *Setâre-ye Sinemâ*, *Hollywood*, *Sight & Sound*, ecc.) e quotidiani, per lo più iraniani, come 'Ettelâ'at e *Keyhân*. Tra i pochissimi riferimenti bibliografici, che si ritrovano in un sintetico apparato di note posto alla fine del volume, spicca l'assenza assoluta di testi prodotti da altri autori sulla cinematografia iraniana pur numerosi e fondanti per la critica e la storia del cinema iraniano, come i numerosi articoli e volumi di Hamid Naficy pubblicati a partire dalla fine degli anni Ottanta ed altri, solo per citarne alcuni in lingue occidentali, come Hormuz Kéy, *Le cinéma iranien. L'image d'une société en bouillonnement*, Éditions Karthala, Paris 1999; Hamid Dabashi, *Close-Up Iranian Cinema Past, Present and Future*, Verso, London 2001; Natalia L. Tornesello, *Il cinema persiano*, Jouvence, Roma 2003; Eric Egan, *Films of Makhmalbaf. Cinema, Politics and Culture in Iran*, Mage Publishers, Washington 2005, ecc. Tale lacuna appare ancora più evidente se si considera che lo stesso Sadr ha contribuito a due autorevoli saggi in lingua inglese sul cinema iraniano, usciti alcuni anni prima della pubblicazione di *Iranian Cinema*: si tratta di *Life and Art. The New Iranian Cinema* (a cura di R. Issa e S. Whitaker, London 1999) e *The New Iranian Cinema. Politics, Representation & Identity* (curato da R. Tapper e pubblicato nel 2002 dalla stessa I.B. Tauris, che pubblica a distanza di soli quattro anni il volume di Sadr).

L'analisi fornita da Hamid Reza Sadr, seppur sommaria e a tratti sciatta, offre tuttavia un'introduzione generale e aggiornata (almeno fino all'anno di pubblicazione) per chiunque abbia interesse per il cinema iraniano e per la sua dimensione socio-politica e può considerarsi una interpretazione alternativa per chi volesse rileggere i rapidi cambiamenti politici, economici e sociali dell'Iran dell'ultimo secolo attraverso i suoi film.

BIANCA MARIA FILIPPINI

Hermann Oldenberg, *Prolegomena on Metre and Textual History of the Ṛgveda*. Metrische und textgeschichtliche Prolegomena, Berlin 1988. Translated into English by V.G. Paranjape and M.A. Mehendale. Motilal Banarsidass, Delhi 2005, XIV + 507 pp.

Il valore dell'opera di Hermann Oldenberg (1854-1920), in generale e anche di questo lavoro, e il suo contributo agli studi indologici sono indiscussi e non hanno bisogno di introduzione. Il suo *Buddha: Sein Leben, seine Lehre, seine Gemeinde* del 1881 è stato uno spartiacque e per lungo tempo un lavoro fondamentale per gli studi sul buddhismo; mentre il presente volume, seguito da *Die Religion des Veda* (1894), dai due volumi di *Textkritische und exegetische Noten* sul *Ṛgveda* (1909-1912), insieme con la traduzione inglese (con commento) degli inni ad Agni nei libri I a V del *Ṛgveda* in *Sacred Books of the East* di Max Müller (1897), e a un gran numero di articoli, rappresentano il suo sostanziale contributo nel campo degli studi vedici. Tuttavia, alcuni di questi lavori erano accessibili solo a coloro in grado di leggere testi scientifici in tedesco. Da questo punto di vista, la traduzione effettuata dagli studiosi indiani V.G. Paranjape (1887-1976) e M.A. Mehendale, che ha completato e ripreso il lavoro interrotto del suo predecessore, ha il valore indiscutibile di rendere accessibile a un più largo pubblico il lavoro pionieristico di Oldenberg sulla filologia vedica.

Il presente volume affronta il problema della critica testuale del *Ṛgveda*. Oldenberg aveva in progetto di preparare una sua edizione critica del testo restaurato del *Ṛgveda*, come affermato nella sua prefazione a questo libro (p. XIV): «the critically restored text of the Ṛgveda itself accompanied by the critical apparatus consisting of the material contained in the other Saṃhitās, the Brāhmaṇas and the Sūtras, will follow the present volume as early as the nature of such a large task beset with such considerable difficulties would allow». Successivamente, però, egli abbandonò l'idea di pubblicare questa edizione critica. Quindi, egli stesso considerava questo lavoro solamente come un'introduzione al suo *opus* principale e lo chiamò perciò *Prolegomena*.

In breve, la posizione di Oldenberg rispetto alla tradizione testuale è la seguente: la raccolta come è stata tramandata, fatti salvi rimaneggiamenti che hanno riguardato la forma, è stata fissata essenzialmente nella sua gran parte molto presto. Come afferma Louis Renou in *Les maitres de la philologie védique* (Paris 1928, p. 59): «restituer le texte original selon ses principes rigoureux tout en cherchant partout à rendre comptes des faits attestés, c'est là, dans les divers aspects du problème, le secret de sa démarche».

Nel primo capitolo, Oldenberg dà un'esposizione sistematica della prosodia vedica: nei differenti paragrafi egli discute dell'uso di stanze formate da linee (*pāda*) di otto sillabe (e dei metri *gāyatrī*, *anuṣṭubh* e *pañkti*), undici e dodici sillabe (metri *triṣṭubh* e *jagatī*) e del meno frequente e meno tipico *pāda* di cinque sillabe (e del metro *dvipadā virāj*); inoltre, rende conto anche delle combinazioni di differenti tipi di *pāda* nella stessa stanza, della formazione di strofe e inni composti, di inni in metri differenti, e di inni che presentano irregolarità nella costruzione della stanza. È da sottolineare ancora che egli ha utilizzato il metodo di rigorosi calcoli statistici nelle sua disamina della prosodia vedica e che questo può essere considerato il primo studio sistematico sulla metrica vedica.

Il secondo capitolo sulla struttura della Saṃhitā tratta dei problemi fondamentali dell'ordine del testo in libri (*maṇḍala*), con la questione della sequenza degli inni all'interno di ogni *maṇḍala*, e della cronologia relativa delle differenti parti del *Ṛgveda*. Oldenberg accetta nell'insieme quelli che sono i risultati del lavoro di Bergaigne (un altro 'maestro' della filologia vedica, la cui opera dimora, insieme a quella di Oldenberg, ancora utile come base per lo studio del *Ṛgveda*, da accostare a lavori più recenti), discostandosene su alcuni punti particolari. Egli esamina dapprima i libri II-VII, i cosiddetti 'libri di famiglia', insieme al libro IX, dedicato a Soma, considerato essenzialmente simile a quelli; in seguito, uno dopo l'altro, discute i libri VIII, I e X, con un ordine che rispecchia quello cronologico. I libri II-VII consistono di una serie di inni, raggruppati secondo le divinità, mentre il nono, in modo simile, secondo i metri. Nei libri di famiglia, ogni volta una serie di inni dedicati ad Agni, seguita da una a Indra, occorre inizialmen-

te. Il resto delle serie in ognuno di questi libri è sistemato secondo l'ordine discendente del numero degli inni, e, dove il numero degli inni nelle due serie è lo stesso, è il numero delle stanze nel primo inno (in ordine discendente) che è decisivo; lo stesso principio governa l'ordine delle serie metriche del libro IX. In seguito, entro ogni singola serie gli inni si susseguono secondo il numero discendente di stanze; quando il numero delle stanze in due inni è lo stesso, è la lunghezza del metro, anche in questo caso in ordine discendente, che è decisiva. Per quanto riguarda invece il libro VIII, Oldenberg osserva che dei tre principali fattori dell'*Anukramaṇī* (ṛṣi dell'inno, divinità e metro) – mentre è stato provato che sono la divinità e il metro ad essere principalmente decisivi, rispettivamente per i libri II-VII e per il libro IX – è la 'paternità' degli inni il più importante principio di ordine; in particolare, bisogna dare peso in primo luogo ai dati riguardanti gli autori contenuti negli inni stessi. Una particolare attenzione nel testo è data a tutte le eccezioni dall'ordine tradizionale che è stato qui descritto. I risultati dell'analisi di Oldenberg sono serviti come base per successive indagini testuali del *R̥gveda*, come per esempio quelle degli ultimi anni di Michael Witzel (si veda *The Development of the Vedic Canon and its Schools: The Social and Political Milieu*, in *Inside the Texts, Beyond the Texts. New Approaches to the Study of the Vedas*, Harvard Oriental Series, Opera Minora, vol. 2, Cambridge 1997, 257-345), che confermano la loro validità a distanza di tempo.

Le relazioni tra il testo del *R̥gveda* e quelli delle successive *Samhitā* e *Brāhmaṇa* sono il soggetto del terzo capitolo del libro. Qui Oldenberg analizza i casi di utilizzo di stanze del *R̥gveda* negli altri Veda successivi e negli altri testi che appartengono al corpus della letteratura vedica, questo essendo per lui uno dei metodi principali della critica testuale del *R̥gveda*, per poter ricostruire la versione 'originaria' e 'restaurata' del testo. Il quarto e il quinto capitolo affrontano rispettivamente i problemi della revisione ortoepica (*diaskeuasis*) e dei differenti rami (*śākha*) del testo tradizionale; infine, il sesto capitolo è dedicato alla relazione testuale tra *R̥gveda* e la letteratura dei *Sūtra*, che non sono considerati *śruti* nella classificazione tradizionale.

Da ultimo è da notare come negli indici che si trovano alla fine del libro il numero di pagina attribuito non è quello dello stesso libro, ma si riferisce al testo originale tedesco, le cui pagine sono riportate tra parentesi quadre all'interno della traduzione.

Per concludere, questo libro può essere considerato anche come un contributo allo studio della storia dell'Indologia e il valore principale di questa traduzione sta, come già sottolineato, nel rendere accessibile a un più largo pubblico questo lavoro fondamentale nel campo degli studi vedici e allo stesso tempo nel riportare all'attenzione, ripubblicandolo, un testo che rappresenta un pietra miliare della filologia vedica.

LUCA PICARDI

W. South Coblin, *Francisco Varo's Glossary of the Mandarin Language. Volume 1: An English and Chinese Annotation of the Vocabulario de la Lengua Mandarina. Volume 2: Pinyin and the English Index of the Vocabulario de la Lengua Mandarina* (Monumenta Serica Monograph Series LIII/1-2). Monumenta Serica Institute, Sankt Augustin 2006, 2 voll., 1003 pp.

Nella *Monograph Series*, del Monumenta Serica Institute, sono stati pubblicati due grossi volumi dedicati al *Vocabolario de la Lengua Mandarina*, del missionario spagnolo Francisco Varo (1627-1687). L'autore era giunto in Cina nel 1649, e si era dedicato al suo lavoro lessicografico per un trentennio. L'opera terminò, infatti, nel 1679. Di tale glossario si sono conservate due copie manoscritte una nella *German State Library* di Berlino ed una seconda nella *British Library* di Londra. L'attuale edizione è sempre bilingue, ma ogni parola spagnola riporta fra parentesi alcune spiegazioni in lingua inglese, mentre i termini cinesi sono resi secondo la trascrizione *pinyin* e non in quella che era stata usata dal missionario iberico, derivata a sua volta da quella creata dal missionario maceratese Matteo Ricci, S.I.

---

Una terza copia incompleta del testo manoscritto si conserva nella sezione Borgia Cinese della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Il grande contributo del curatore dell'opera in esame è quello di aver fatto, come avverte il sottotitolo della medesima, *An English and Chinese Annotation* del vocabolario, oltre a quello di aver fatto conoscere agli specialisti uno dei più antichi repertori lessicografici che i missionari preparavano per lo studio della lingua cinese.

LIONELLO LANCIOTTI